

ENERGIA E SVILUPPO, DIBATTITO APERTO

Questione energetica: ne ha discusso recentemente la 3ª commissione del Comitato centrale comunista. Sono emerse posizioni differenziate, che qui presentiamo continuando un dibattito già iniziato anche sul nostro giornale. A breve scadenza il parlamento dovrà pronunciarsi sull'aggiornamento del Piano energetico nazionale, e nel frattempo il

Pci dovrà assumere una decisione, più o meno conforme alle conclusioni cui è pervenuta la commissione. Sarà poi il congresso, se lo riterrà opportuno, a dire l'ultima parola. La trasformazione delle strutture produttive, il rapporto tra strutture energetiche italiane e quelle degli altri paesi industrializzati sono al centro del confronto.

Fase nucleare già «saltata» dalla storia

di GIUSEPPE CANNATA e CHICCO TESTA

SENSIBILE la differenza di stile dell'inserto sull'energia dell'«Unità» del 10 luglio: sul «Sole-24 Ore» gli stessi inserzionisti non avrebbero avuto il coraggio di scrivere banalità come quella che una soluzione di pannelli solari fotovoltaici invaderebbe le risale di Verceili (e non, com'è logico, solo i tetti delle fabbriche esistenti), o che i paesi dell'Oceano sono 14, «cancellandoli» quelli, sviluppati e civilissimi, che non hanno neanche un kWh nucleare. È facile figurarsi il disagio d'un intellettuale come Ippolito a trovarsi in compagnia del Globatta Clavartini etc.: ma noi lettori dell'«Unità» evidentemente siamo, per quegli inserzionisti, degli ignoranti cui si può venire anche a dire che i poveri negri dell'Africa bruciano le foreste per poter dare a noi il petrolio ed il gas.

Venendo al nodo del dibattito sul piano energetico, l'ingenuo cornucopismo della proposta Zorzi (realizzare 30.000 Mw di nucleare e di carbone: più alta di quella del governo, che arriva «solo» a 26.000...) ha suscitato imbarazzo diffuso: ma c'è un pericolo reale, che alla fine si giunga a «mediare» nel partito, tra quella e lo zero ragionato degli ambientalisti. In realtà, per una crescita di domanda che al 2000 non può (e non deve), con una popolazione calante, superare i 250 miliardi di chilowattora, le centrali necessarie (50.000 Mw) ci sono già tutte, oggi! Si tratta di rifornire, ripotenziare, riconvertire, sostituire alcune (poche) dall'interno, senza consumare altre riserve, altre coste, altra qualità collettiva.

Il problema del prezzo. L'anno scorso l'Enel diceva che il kWh nucleare (stimato) costava la metà di quello da petrolio. In un anno il prezzo dell'olio combustibile è diminuito del 40%, e la stima di costo della centrale nucleare è aumentata (almeno) del 50%. Volete far le somme? Questo significa che la fase nucleare è già stata saltata dalla storia economica come lo furono i transatlantici, i Concord, i dirigibili, il motore rotativo Wankel. Tra quindici anni anche il fotovoltaico, l'energia eterna, pulita, quasi infinita costerà meno del nucleare: ma bisogna volerlo! E si rammenti, parlando di competitività, che una riduzione del 10% dei costi energetici farebbe scendere solo di qualche millesimo i costi industriali finali.

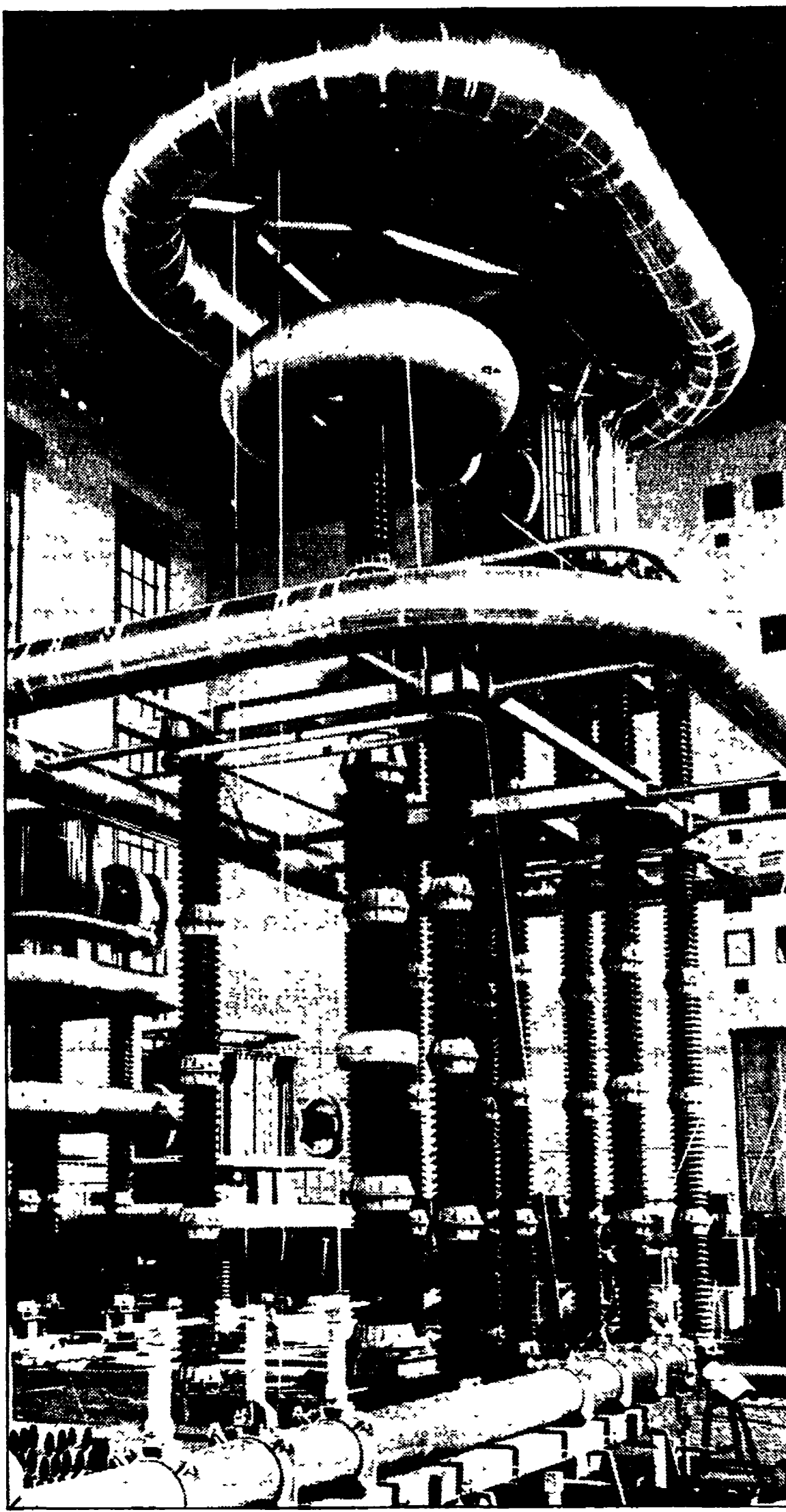
Si deve dire poi che possiede troppo prestigiosa cultura internazionale il partito per dover assistere alle ingenuità scoperte di geologia del documento Zorzi: che ignora che dietro la caduta del prezzo del petrolio e del metano c'è uno scenario d'incredibile sovrabbondanza generale (riserve per 200-300

anni) e che nessuno può seriamente pensare di tornare a rincari violenti, con un'Opec che controlla appena il 20% di tutta la produzione. Lasciare ai paesi in via di sviluppo alcune delle produzioni più energivore (petrolchimica, raffinazione, chimica di base, metallurgia del ferro e dell'alluminio, cemento, carta, conca, costruzioni) non significa esportare inquinamento, che spesso dipende proprio dal trasporto a distanza e dalla concentrazione industriale, né danneggiare l'occupazione italiana: ma andare incontro a un onesto, controllato internazionalismo di sviluppo differenziato e protetto, dal momento che le industrie energivore sono spesso le più esigenti in fatto di spazio, di lavoro non qualificato e le meno esigenti per contenuto tecnologico innovativo. E il Mozambico o il Ghana sono ricchi d'energia idroelettrica inutilizzata, e la Nigeria brucia in candela il suo metano. Prima di indulgere a un'autarchia energetica spinta (assurda anche dal punto di vista politico) ricordiamo che il grosso delle nostre esportazioni industriali avanzate «nette» va ai paesi che ci vendono petrolio e metano (Est Europeo, arabi, Africa).

Si badi, noi vogliamo consumare meno petrolio (non meno gas). E poiché il petrolio per elettricità è solo un quinto o un sesto della fattura energetica italiana, allora vogliamo risparmiare soprattutto gasolio, mandando le merci a viaggiare in treno: per eliminare una grossa parte del camion basterebbe aumentare di pochi spiccioli il consumo elettrico totale, tanto è enorme il divario tra i consumi ruota/rotola.

Noi vogliamo uno sviluppo dell'industria avanzata e dell'occupazione, sostituendo con produzioni moderne (meno energivore, e a più alta intensità di lavoro qualificato) ma soprattutto con servizi quelle decotte e alienanti. Una politica dell'offerta di energia a prezzi di svendita (la Francia gaullista) contribuirebbe a tenere in vita industrie inutili e disastrose, manodopera nera: o le fabbriche senza operaia della robotizzazione totale dei prodotti inutili, o l'agricoltura allucinante dei tubicini di plastica.

La gravità di quanto sta accadendo non deve sfuggirci. I compagni che oggi ci chiedono una subalternità di fatto al modello confindustriale sono gli stessi che nell'81 approvarono (col Pen) previsioni di crescita rivelaletesi sbagliate rispettivamente del 1700% (energia) e del quattrocentocinque per cento (elettricità): simile o peggior errore avevano compiuto nel '73 e nel '75. Il fatto che essi abbiano mancato l'incarico con la realtà del mutamento ha diviso e indebolito il partito, contribuito a screditare il sindacato e a peggiorare (alla fine) la qualità della vita di tutti.



In gara con i più sfruttati e inquinati

di LAURA CONTI

IL CAPITALE cerca investimenti in quei settori produttivi in cui la produttività del lavoro aumenta più rapidamente, o per incorporazione, nei prodotti, di risorse energetiche, e in genere di risorse ambientali, oppure per un più alto livello di informazione sia nei quadri tecnici, sia nei dispositivi di produzione costruiti (per esempio i robot Fiat). Questo fatto da un lato provoca la disoccupazione giovanile e l'emarginazione degli anziani, d'altro lato costringe l'agricoltura ad abbandonare i territori collinari o montani, dopo averli disestati, e a concentrare una coltivazione sempre più intensiva, costosa, sfibrante per il suolo, sui territori sempre più ristretti. Una gran parte del disagio sociale e una gran parte del degrado ambientale dipendono dunque dal fatto che l'agricoltura italiana è «in gara», quanto alla velocità di aumento della produttività del lavoro, sia con le agricolture delle grandi pianure irrigue dell'Europa transalpina, sia con la stessa industria italiana. Se non si raffredda questa gara non è possibile né frenare il dissesto del territorio collinare e montano, né impedire che continui ad aggravarsi l'inquinamento. L'unica a non soffrire di questa situazione sarebbe l'industria: per contro ne verrebbero danneggiati gravemente l'agricoltura, la zootecnia, la pesca, il turismo di massa, il patrimonio monumentale e artistico, la salute, il bilancio pubblico, la qualità della vita.

In altri termini: attraverso una rete molto complessa di relazioni causa/effetto che non si può descrivere qui per motivi di spazio ma che siamo in parecchi a chiedere di poter discutere nel prossimo congresso, il sistema capitalistico ci propone di sacrificare sull'altare dell'industria troppe risorse e troppi valori. A questa proposta rispondono «no» gli studiosi dei problemi ambientali, i movimenti «verdi», i giovani della Fgci, molti compagni comunisti, molti nostri elettori. Ma credo che sarebbe molto più numerosa la schiera di quelli che respingono la proposta del capitale, se venisse fatta conoscere in modo più ampio attraverso un dibattito congressuale del Pci, tutte le sue implicazioni disastrose, scientificamente accertate.

Come si colloca, su questo orizzonte, la proposta avanzata dalla 3ª commissione del nostro Comitato centrale, di installare

In Italia una potenza elettrica aggiuntiva di 20.000 Mw? Non hanno alcun bisogno di energia in più altri settori di produzione se non l'industria, anzi alcuni tipi di industrie particolarmente energivore. Ma noi non abbiamo bisogno di industrie particolarmente energivore: infatti insieme ai prodotti dei nostri cementifici, delle nostre acciaierie, delle nostre raffinerie, noi abbiamo venduto il nostro ambiente, la salute, l'identità delle risorse ambientali a sostenere altre attività economiche.

Queste industrie, tuttavia, avrebbero bisogno di grandi quantità supplementari di energia solo se si volesse ignorare il ruolo dei paesi del Terzo mondo, nel quadro di un rimaneggiamento generale della divisione internazionale del lavoro che ha già visto trasferirsi altrove industrie energivore e industrie inquinanti, come la siderurgia che è partita per il Brasile, la conca del pellame che si è trasferita in Argentina e in India, la petrolchimica che dopo avere disastrosamente creato disastri assai più gravi a Bhopal, la raffinazione che sta installandosi nei paesi petroliferi. Quando la relazione della 3ª commissione ci propone di rilanciare la raffinazione del greggio ritrovando la competitività che avevamo negli anni 60, essa ci propone di competere non più con la Germania o con la Francia, bensì con i nigleriani affamati, in una gara che evidentemente non può essere che la gara di chi si lascia pagare di meno e inquinare di più, e nella quale i nigleriani sono avvantaggiati dal fatto che i loro impianti di raffinazione sono vicini agli impianti di estrazione. Né mi sembra che possa essere decisivo, a nostro favore, il nostro superiore livello tecnologico, visto che avremmo da essere competitivi non con le tecnologie della Nigeria bensì con le tecnologie delle multinazionali petrolifere, impiantate in Nigeria solo per risparmiare sul costo del trasporto del greggio oltre che sui bassi salari e sul lassismo della tutela ambientale.

Dovremmo dunque secondo la 3ª commissione del Cc accettare di fare investimenti per installare 20.000 Mw aggiuntivi per la prospettiva di trattare presso di noi industrie che criteri ragionevoli di divisione del lavoro assegnano ad altri (sia pure in forme che assumono oggi carattere antiambientale). Ma che bisogno abbiamo di continuare a popolare il nostro paesaggio dei cadaveri di investimenti sbagliati? Ce ne sono già troppi.

C'è chi vuole industrialismo vecchio stampo

di PAOLO DEGLI ESPINOSA

IN REALTÀ, ciò che si prende in esame discutendo di energia, è la scelta di un'asse di politica industriale e territoriale. A questo fine, dalle vicende degli anni '70 ci viene un segnale non tanto di scarsità dell'energia in sé, quanto di attenzione al rapporto tra energia e sviluppo e al carattere di «bene intermedio» che è proprio dell'energia stessa. Con la distanza di cui disponiamo dalle crisi del '73 e '79, possiamo ora affermare che i fattori scarsi sono soprattutto due: uno riguarda l'aspetto materiale dello sviluppo, cioè non solo la natura in se stessa o l'energia presa separatamente, ma il complesso degli elementi fisico-biologici intrecciati con la vita umana, dallo spazio urbano all'aria ecc.; l'altro riguarda invece gli aspetti di cultura, programmazione, attuazione, tutto ciò che corrisponde al termine «fattore regolativo».

Un intervento sull'energia, attento all'insieme del ciclo, con priorità (poiché si tratta di un bene intermedio, impiegato in un quadro industriale che chiamiamo «ambiente») all'uso finale e agli aspetti di distributore e territorio, è attuabile in pratica.

I consumi in atto, come è chiaro, sono nel breve e medio termine un vincolo per

tutti, ma su questa parte il dibattito ha fatto qualche passo avanti.

Consideriamo il contesto europeo in cui siamo inseriti. Nessuno nega che tra il 1973 e il 1983 il consumo Cee in fonti primarie sia diminuito da 984 a 915 Mtep (milioni di tonnellate equiv. petrolio), mentre il PIL, in dollari 1975, aumentava da 1390 a 1646 miliardi. E nessuno nega che i consumi elettrici abbiano un andamento parzialmente diverso: negli stessi anni la produzione elettrica aumentava da 1046 a 1285 miliardi di kWh. In pratica, mentre l'energia totale diminuiva, aumentavano sia il PIL che i consumi elettrici, sia pure con tassi ridotti (1,7 e 2%).

I tassi di aumento dei consumi italiani, che nel decennio 1963-1973 erano ambedue intorno al 7%, tendono successivamente ad avvicinarsi a quelli europei (mentre si mantiene una distanza per quanto riguarda i valori complessivi). Per i consumi elettrici, la richiesta in rete è passata da 138 miliardi del 1973 a 192 miliardi di kWh del 1983 (tasso medio 2,8%). Quanto all'intensità elettrica, in kWh per milione di lire 1970 di Pil, il valore del 1963 era pari a 1600; quello del 1973 è stato di 1945, con aumento del 21% e quello del 1983 di 2150, con aumento del 10%. Per il futuro si può pensare che vi sia ancora

qualche aumento (con dinamica decrescente), ma in proposito molto dipende se si fa riferimento ad uno scenario spontaneo oppure regolativo. In ogni modo, la tendenza di dislocazione dell'economia dall'energia è destinata a farsi sentire, con i tempi necessari, anche per i consumi elettrici.

Infatti, nella produzione di beni e servizi, l'effetto della elettrificazione-automazione può essere più che compensato sia dall'aumento di qualità (contenuto di informazione) del prodotto, con aumento di valore aggiunto a parità di peso, sia dallo spostamento dell'accento economico verso settori di industria leggera e di servizi, a più bassa intensità energetica ed elettrica rispetto all'industria pesante. In ambito domestico, poi, vi è una tendenza di saturazione e sono possibili rilevanti azioni anti-spreco. Uno scenario regolativo implicherebbe, ad esempio, la graduale diminuzione dei consumi dei settori assistiti tipo alluminio e la sostituzione dei motori elettrici di basso rendimento e dei riscaldamenti a resistenza elettrica degli apparecchi domestici. Nell'insieme, si può delineare un futuro elettrico che dal tasso del 2,8% si sposti verso il 2, con media per i prossimi anni intorno a 2,5, pari ad un incremento di 5 miliardi di kWh.

A questo punto ci domandiamo: le grandi centrali proposte, con impatto su molti nuovi siti (in un territorio non favorevole), dovrebbero servire per fare fronte a questi consumi, o no?

Non è un po' insopportabile che il governo, che per anni ha collegato la necessità del nucleare con i black-out dell'Enel, ci dica adesso che la politica delle centrali non dipende dai consumi elettrici? E di cosa si tratterebbe, altrimenti? Della bilancia commerciale, dello sganciamento del Paese dalle contingenze internazionali del petrolio? Argomento serio, questo, ma destinato a ritorcersi contro chi lo propone: infatti, nel 1983, tutto il settore elettrico ha consumato 19,5 Mtep di petrolio, contro una importazione di 86 Mtep! Insomma, i grandi consumatori sono l'industria, il riscaldamento e il trasporto, più che l'Enel!

Diamo ora un'occhiata al parco elettro-

generatore. Al 31-12-1983 la potenza lorda era di 53.000 Mw, netta di 51.500, suddivisa in 13.000 idro, 4.000 pompaggio, 33.000 termoelettrici, 450 geo, 1300 nucleari. Attribuendo a questi impianti delle produttività pari a 3300, 800, 6000 e 6000 ore annue di piena potenza, si otterrebbero 230 miliardi di kWh in rete, da confrontare con il fabbisogno di 162 Gta citato. In realtà, nei prossimi anni vi saranno degli impianti da radiare (dati ufficiali: 5000 Mw), ma è possibile provvedere sia alle sostituzioni che agli incrementi di consumo con gli apporti delle costruzioni già avviate, con modifiche e integrazioni nei siti già occupati e con nuove realizzazioni a misura di territorio (cogenerazione, vento, geo, idro, e con tempi maggiori fotovoltaico).

Con ciò non si vuole sostenere che la via della «riforma» energetica-ambientale-territoriale sia pressoché automatica. Al contrario richiede risorse economiche, culturali, tecnologiche, istituzionali ecc. ma è questa la «sfida» che desideriamo accettare, non quella antiterritoriale di un nucleare costoso e di poche prospettive e di un carbone massiccio. Tra le difficoltà, insomma scegliamo quelle di una modernità diversa, più ambientale e più socializzante. Come si fa, infatti, a non riflettere sui costi democratici delle grandi centrali? Le reazioni delle popolazioni dipendono solo da ignoranza? Non è preoccupante politicamente, oltre che grave istituzionalmente, dover ricorrere a metodi attuativi tipo legge 8 che contengono sia un principio di compensazione del danno, sia una avocazione della decisione da livelli elettivi, come Comune e Regione, non al Parlamento, ma ad un organo esecutivo come il governo?

A questo punto, per chiarezza, occorre prendere posizione sulla proposta Zorzi, giudicandola per quello che è: una scelta industrialista, paragonabile a vecchie proposte di Donat Cattin, ma incartata in discorsi tipici dello sviluppo morbido. Questa scelta va rievocata: è il criterio dell'equilibrio che va attuato su tutto il territorio, ambientalizzando anche le centrali esistenti. A questo grande obiettivo vanno destinate risorse proporzionate.

È uscito il numero 9/10 di Jonas

contiene:

politica
siamo proprio
alternativi?
intervista ad
Antonio Bassolino

storie di giovani
Roberta Voltolini
e Dario Novellino

gli è armi
la prospettiva
pacifista

estate passione mia
itinerari per
tutte le tasche
gioco/test: scegli
la tua vacanza
un libro per l'estate

reportage
Giamaica mon amour



Puoi trovare Jonas in tutti i circoli
e nelle federazioni della FGCI

Jonas - via dell'Ara Coeli 13
00186 - Roma, Tel. 06/6711